

COME NON VINCERE IL NOBEL

Prolusione alla consegna del Nobel 2007 di Doris Lessing

In piedi sulla porta guardo attraverso nubi di polvere nella direzione dove mi è stato detto che vi sono ancora delle foreste non tagliate. Ieri ho percorso in auto chilometri di tronchi d'albero e tracce carbonizzate di incendi, là dove, nel 1956, si estendeva la foresta più bella che avessi mai visto. Interamente distrutta. La gente doveva mangiare, e doveva trovare il combustibile per il fuoco.

Ero nel nord-est dello Zimbabwe, all'inizio degli anni Ottanta; rendevo visita a un amico che era insegnante in una scuola di Londra: egli era là per «aiutare l'Africa», secondo un espressione consacrata. È un animo nobile e idealista; quello che ha scoperto in questa scuola lo ha sconvolto al punto di provocargli una depressione dalla quale si è riavuto con difficoltà. Questa scuola non differisce in nulla da tutte le altre scuole costruite dopo l'indipendenza. Consiste di quattro grandi aule di mattoni, una accanto all'altra, appoggiate direttamente nella polvere, una due tre quattro, con un'aula più piccola alla fine, che è la biblioteca. In queste aule ci sono le lavagne, ma il mio amico custodisce il gesso in tasca, altrimenti lo ruberebbero.. Non ci sono né atlanti né mappamondi nella scuola, non libri di testo, né quaderni per gli esercizi, e neppure penne biro. Nella biblioteca non ci sono libri del genere che i bambini vorrebbero leggere, ma solo volumi delle università americane, difficili perfino da sollevare, rifiuti delle librerie dei Bianchi, o romanzi dai titoli come *Un week-end a Parigi*, oppure *Felicity trova l'amore*.

C'è una capra che cerca di trovare qualcosa di cui nutrirsi con i resti di erba vecchia. Il direttore si è intascato i fondi della scuola ed è stato sospeso, ciò che solleva la questione ben conosciuta da tutti noi, ma in un contesto più imponente: com'è possibile che questa gente si comporti così quando dovrebbero sapere di essere sotto gli occhi di tutti?

Il mio amico non ha denaro perché tutti – allievi e insegnanti – quando ritira lo stipendio gli chiedono soldi in prestito, senza che poi ci sia qualche probabilità che vengano restituiti. Gli allievi hanno un'età che va da sei a ventisei anni, perché alcuni che non sono mai stati scolarizzati sono là per rimediare al ritardo. Alcuni allievi percorrono ogni mattina molti chilometri, sia che piova o che tiri vento, anche attraversando dei fiumi. A casa non possono fare i compiti perché i villaggi non hanno elettricità, e non si studia facilmente alla luce delle bragie. Le ragazze al ritorno dalla scuola devono andare a cercare l'acqua e far da mangiare prima ripartire il mattino successivo.

Mentre sedevo col mio amico nella sua camera, c'erano persone che entravano timidamente, e tutti chiedevano dei libri. «Se puoi, mandaci dei libri quando rientrerai a Londra». Un uomo mi ha detto: «Ci insegnano a leggere, ma non abbiamo libri.» Tutti quelli che ho incontrato, senza eccezione, mi hanno chiesto libri.

Sono stata là qualche giorno. C'era molta polvere, non c'era d'acqua perché le pompe erano

rotte e le donne dovevano andare a prendere l'acqua al fiume. Un altro professore idealista venuto dall'Inghilterra era disgustato nel vedere a che cosa assomigliava questa scuola.

L'ultimo giorno, era la fine del periodo scolastico, i contadini hanno ucciso la capra; l'hanno tagliata a pezzi e messa a cucinare in un grande piatto. Ecco il banchetto tanto atteso della fine dell'anno scolastico: uno spezzatino di capra accompagnato da semola. Ripresi la mia strada in macchina mentre la festa era ancora in corso, riattraversando la pista e i ceppi carbonizzati dell'antica foresta.

Dubito che alcuni di questi allievi potranno vincere un premio.

Nei giorni successivi, dovevo fare una conferenza in una scuola del nord di Londra, una scuola molto buona, della quale tutti quanti conosciamo il nome. È una scuola per ragazzi, con begli edifici e bei giardini.

Questi bambini ogni settimana hanno una visita da alcune persone ben conosciute, ed è nella natura delle cose che vi possano essere padri, parenti o anche madri degli allievi. La visita di una celebrità non è insolita per loro.

Mentre io parlo loro, le nubi di polvere portate dal vento di nord-est dello Zimbabwe sono presenti nella mia memoria. Guardo queste facce leggermente curiose che mi stanno davanti e tento di raccontare loro quello che ho visto la settimana prima. Classi senza libri, senza manuali scolastici, senza atlanti, neppure una carta geografica appesa al muro. Una scuola dove gli insegnanti supplicano che gli si spediscono dei libri che spieghino loro come insegnare, dato che essi stessi hanno appena diciotto o diciannove anni. Io spiego a questi giovani inglesi che tutti chiedono libri: «Per favore, inviateci dei libri». Sono sicura che chiunque abbia mai fatto un discorso avrà ben presente quel momento in cui le facce che state guardando diventano inespressive. I vostri ascoltatori non possono sentire quello che state dicendo, non ci sono immagini nella loro mente che corrispondono a quello che state dicendo – in questo caso le immagini di una scuola avvolta da nubi di polvere, dove manca l'acqua e dove la fine dell'anno scolastico si risolve in una capra uccisa e cucinata a pezzi in una grande pentola.

È così impossibile per questi allievi privilegiati immaginare questa povertà?

Io faccio del mio meglio, essi sono educati.

Sono sicura che alcuni di loro un giorno vinceranno dei premi.

La conferenza è terminata. Quindi chiedo agli insegnanti com'è la biblioteca, e se gli allievi leggono. E qui, in questa scuola privilegiata, sento quello che sento sempre dire quando vado nelle scuole o anche nelle università.

«Voi sapete com'è,» dice uno degli insegnanti. «Molti ragazzi non hanno mai letto, e la biblioteca è poco frequentata.»

Sì, infatti noi sappiamo com'è. Tutti noi.

Siamo in una cultura frammentata, dove le nostre certezze di qualche decennio fa sono messe in dubbio e dove avviene comunemente che giovani uomini e donne, che hanno avuto anni di istruzione, non sappiano niente del mondo, che non abbiano letto niente, conoscendo solo una specialità o un'altra, per esempio il computer.

Quello che è accaduto da noi è un'invenzione incredibile – computer, e internet e TV. Una rivoluzione. Non è la prima rivoluzione che noi, la specie umana, affrontiamo. La rivoluzione della stampa, che non è stato solamente l'affare di qualche decennio, ma si è distribuita su un tempo molto più lungo, ha trasformato la nostra visione del mondo e il nostro modo di pensare. Temerariamente, l'abbiamo accettata senza riserve, come sempre, senza mai chiederci: «Che cosa ne sarà di noi ora con questa invenzione della stampa?» Ugualmente non ci siamo mai preoccupati di chiederci: «Come le nostre vite, come il nostro modo di pensare evolveranno con la novità di Internet, che ha sedotto un'intera generazione per attirarla alle sue sciocchezze, al punto che anche persone ragionevoli confessano che una volta che sono collegate è per loro difficile disconnettersi, e che può darsi che esse passino un'intera giornata a bloggare, etc?».

Molto recentemente, tutti quelli che erano anche un tantino colti rispettavano il sapere, l'istruzione e i nostri grandi fondamenti della letteratura. Naturalmente, sappiamo tutti che, quando eravamo in questo stato di grazia, la gente faceva spesso sembiante di leggere, erano rispettosi del sapere. Ma è un fatto stabilito che lavoratori e lavoratrici aspiravano a leggere. Le biblioteche, gli istituti e le facoltà del XVIII e XIX secolo sono là per darci la prova.

La lettura, i libri d'altra parte facevano parte integrante della cultura generale.

Parlando con i più giovani, gli anziani devono capire quanto la lettura contribuiva all'istruzione dell'individuo, dato che le giovani generazioni ne sanno molto meno. E se i bambini non sanno leggere è perché non leggono.

Questa triste storia è conosciuta da noi tutti.

Ma non ne conosciamo la fine.

Noi pensiamo al vecchio adagio: «La lettura rende l'uomo pieno». Dimentichiamo le battute relative alla sovralimentazione – la lettura permette all'uomo o alla donna di riempirsi, di essere pieno(a) di informazioni, di storie, di tutte le specie di conoscenze.

Ma noi nell'occidente non siamo l'unico popolo al mondo. Non molto tempo fa un amico che era stato nella Zimbabwe mi parlava di un villaggio dove la gente non mangiava da tre giorni, ma parlavano ancora di libri e di come ottenerli. Di istruzione.

Io appartengo a una organizzazione che si propone di portare libri nei villaggi. Un gruppo di persone, in un altro collegamento, avevano viaggiato sulle strade della Zimbabwe, e mi avevano detto che i villaggi, diversamente a quanto era stato riportato, sono pieni di gente intelligente,

di insegnanti in pensione, di insegnanti in congedo, di bambini in vacanza, di vecchi. Per parte mia avevo finanziato un piccolo studio per scoprire quali persone nello Zimbabwe desiderassero leggere, e trovai che i risultati erano gli stessi di uno studio svedese che non conoscevo. La gente voleva leggere lo stesso genere di libri che vogliamo leggere noi in Europa – romanzi di ogni genere, fantascienza, poesia, romanzi gialli, lavori teatrali, e libri fai-da-te, come aprire un conto bancario. E anche tutti i lavori di Shakespeare. Un problema nella ricerca di libri da parte degli abitanti dei villaggi è che essi non conoscono ciò che è disponibile, così un libro presente in biblioteca come *Mayor of Casterbridge*, diventa popolare semplicemente perché accade che sia là. *La fattoria degli animali*, per ovvie ragioni, è il più popolare di tutti i romanzi.

La nostra organizzazione all'inizio fu aiutata soprattutto dalla Norvegia e anche dalla Svezia. Senza questo genere di aiuti la nostre fonte di libri si sarebbe ben presto seccata. Noi otteniamo libri dovunque possiamo trovarli. Occorre ricordare che un buon libro tascabile importato dall'Inghilterra costava allora il salario di un mese nello Zimbabwe; questo *prima* del regime di terrore instaurato da Mugabe. Oggi, con l'inflazione, il costo di un libro arriva ad essere come molti anni di salario. Ma se si porta una cassa di libri in un villaggio – e pensate che c'è una terribile penuria di carburante – vi posso dire che la cassa viene ricevuta con lacrime di gioia. La biblioteca può essere una tavola sopra dei mattoni sotto un albero. E in meno di una settimana arriveranno delle classi di alfabetizzazione – quelli che sanno leggere insegneranno a quelli che non lo sanno – e classi di cittadinanza. In un villaggio remoto, poiché non c'erano romanzi in lingua tonga, una coppia di giovani si sono dedicati alla redazione di romanzi in lingua tonga. Esistono sei o sette grandi lingue nella Zimbabwe, e ci sono romanzi scritti in tutte queste lingue. Romanzi violenti, con storie di incesti, pieni di crimini e di assassini.

Si dice che un popolo abbia il governo che si merita, ma io non credo che questo sia vero nello Zimbabwe. E noi dobbiamo ricordare che questo rispetto e questo desiderio di libri provengono non dal regime di Mugabe, ma da chi lo precedette, i Bianchi. È un fenomeno stupefacente, questo desiderio di libri, e si manifesta dappertutto, dal Kenia al Capo di Buona Speranza.

Ciò ha un legame – improbabile – con un fatto: io sono cresciuta, praticamente, in una capanna di argilla, con un tetto di paglia. Questo tipo di abitazione esiste da sempre, dappertutto dove vi sono delle canne e dell'erba, una terra argillosa, dei paletti che possono servire da muri. Nell'Inghilterra sassone, per esempio. Quella dove ho vissuto era costituita da quattro camere, una accanto all'altra, ed era piena di libri. Non solo i miei genitori avevano portato dei libri con sé dall'Inghilterra in Africa, ma mia madre ne ordinava per posta in Inghilterra per i suoi figli. I libri che arrivavano in grossi pacchi avvolti in carta marrone, hanno fatto la gioia della mia giovinezza. Una capanna di argilla, sì, ma zeppa di libri.

Ancora oggi, io ricevo delle lettere di gente che abita nei villaggi che forse non hanno l'elettricità o l'acqua corrente, proprio come la nostra famiglia nella nostra capanna allungata: «Anch'io diventerò uno scrittore, mi dicono, perché ho lo stesso genere di casa che avevi tu.»

Ma è quella la difficoltà? No, non è così.

La scrittura, gli scrittori non nascono da case vuote di libri

Ecco la differenza, ecco tutta la difficoltà.

Ho consultato i discorsi di alcuni che recentemente avete premiato. Prendiamo il magnifico Orhan Pamuk. Ha detto che suo padre possedeva mille cinquecento libri. Il suo talento dunque non esce dal nulla, egli è radicato in una grande tradizione.

Prendete anche V.S. Naipaul. Egli indica che i Veda indiani facevano parte della memoria familiare. Suo padre l'ha incoraggiato a scrivere. E quando si è trasferito in Inghilterra, ha frequentato la British Library. Così egli si è avvicinato alla grande tradizione.

Prendiamo ancora John Coetzee. Egli non è stato solamente vicino alla grande tradizione, egli era la tradizione: egli ha insegnato letteratura al Capo. E come io rimpiango di non aver mai assistito a uno dei suoi corsi: di non essere stata formata da questo spirito audace e con un coraggio meraviglioso.

Per poter scrivere, per poter fare letteratura deve esistere una relazione intima con le biblioteche, con i libri, con la Tradizione.

Io ho un amico originario dello Zimbabwe. Uno scrittore nero. Egli ha imparato a leggere tutto da solo, sulle etichette dei vasi di confettura e di frutta in conserva. È cresciuto in una zona che ho percorso in automobile, una zona rurale nera. La terra è un miscuglio di sabbia e ghiaia, disseminata di rari cespugli bassi. Le capanne sono povere, nulla di paragonabile alle belle capanne ben mantenute dei più ricchi. Una scuola, ma simile a quella già descritta. Egli si istruì leggendo una vecchia enciclopedia per bambini trovata in un mucchio di rifiuti.

Al momento dell'indipendenza nel 1980, esisteva un gruppo di bravi scrittori nello Zimbabwe, un vero nido di uccelli canterini. Si era formato nell'antica Rhodesia del sud, sotto i Bianchi: nelle scuole delle missioni, le migliori. Lo Zimbabwe non produce scrittori. Non facilmente, non sotto Mugabe.

Tutti questi scrittori non avevano avuto la vita facile per essere alfabetizzati, e ancora meno facile per diventare scrittori. Direi che l'apprendimento della lettura sulle etichette dei vasi di confettura e sulle enciclopedie trovate fra i rifiuti non sono cose rare. E parliamo di persone che avevano sete di standard di istruzione al di sopra dei loro mezzi, e che vivevano in capanne piene di bambini: una madre con un superlavoro, una battaglia quotidiana per nutrirsi, per vestirsi...

Eppure nonostante queste difficoltà sono nati degli scrittori. E dovremmo anche ricordare che questo era lo Zimbabwe, conquistato meno di cento anni fa. I nonni di questa gente avrebbero potuto essere dei cantastorie della tradizione orale. In una o due generazioni ci fu il passaggio da storie ricordate e tramandate, alla stampa, ai libri. Che risultato!

Libri, letteralmente recuperati nei mucchi di immondizia e fra i rifiuti dell'uomo bianco. Ma un fascio di carta è una cosa, un libro un'altra. Mi sono stati inviati diversi rapporti sulla scena editoriale africana. Anche in paesi più privilegiati come l'Africa del Nord, con la sua differente tradizione, parlare di scena editoriale è un sogno di possibilità.

Qui io sto parlando di libri mai scritti, scrittori che non hanno mai potuto scrivere perché mancano gli editori. Parlo di voci che non si sentono. È impossibile valutare questo grande spreco di talenti, di potenzialità. Ma ancora prima di questo stadio della creazione di un libro in cui è necessario un editore, un anticipo, un incoraggiamento, manca un'altra cosa.

Si chiede spesso agli autori: «Come scrivete? con un programma di scrittura? con una macchina da scrivere elettrica? con una penna? a mano?» Ma la domanda essenziale è questa: «Disponete voi di uno spazio, di uno spazio libero nel quale sistemarvi quando scrivete?» All'interno di questo spazio, che è come una forma d'ascolto, di attenzione, vi verranno le parole, le parole che diranno i vostri personaggi, le idee – l'ispirazione.

Se uno scrittore non può trovare questo spazio, allora poesie e storie possono nascere già morte.

Quando degli autori parlano fra loro, l'oggetto delle loro discussioni è sempre il rapporto con questo spazio immaginario, questo altro tempo: «Tu l'hai trovato? ce l'hai?»

Saltiamo ora a una scena apparentemente molto differente. Siamo a Londra, una delle megalopoli. Vi è un nuovo autore. Cinicamente, domandiamo se è bella. E se si tratta di un uomo: è carismatico? Un bel ragazzo? Noi scherziamo, ma non è affatto uno scherzo.

Il nuovo o la nuova venuta nel mondo delle lettere viene salutato(a) da tutti, sepolto(a) forse sotto i tanti soldi che gli vengono dati come anticipo. Il ronzio dei paparazzi riempie le sue povere orecchie. Viene festeggiato(a), applaudito(a), accompagnato(a) in giro per il mondo. Noi, gli anziani, che abbiamo già visto tutto, compiangiamo questo(a) neofita che non sa che cosa lo attenderà veramente.

Egli o ella viene adulato(a), affascinato(a).

Ma chiedetegli nell'arco di un anno che cose egli o ella pensino. Io già li sento: «È la peggior cosa che mi poteva capitare.»

Certi nuovi autori che hanno beneficiato di un grande lancio hanno smesso di scrivere o non hanno più scritto quello che volevano, o che avevano l'intenzione di scrivere.

E noi, gli anziani, continuiamo a sussurrare a queste orecchie innocenti: «Avete sempre il vostro spazio? La vostra anima, il vostro solo e necessario spazio dove le vostre voci possano parlarvi, parlare a voi solo, dove voi possiate sognare? Tenetevolo stretto, non lasciate che vi sia tolto!»

Il mio spirito è pieno di sontuosi ricordi dell’Africa, che io posso rianimare e contemplare in libertà. Questi tramonti, d’oro, di porpora o arancione, che invadono il cielo alla sera! I cespugli aromatici del deserto del Kalahari, fioriti di farfalle, di falene e d’api! O ancora, io seduta sull’erba pallida delle rive dello Zambesi dalle acque oscure e lucenti, sopra le quali si lanciano tutti gli uccelli dell’Africa. Sì, degli elefanti, delle giraffe, dei leoni e tutto il resto, ce n’erano in abbondanza, ma che dire del cielo notturno di un nero meraviglioso, ancora vergine d’inquinamenti, pieno di stelle effervescenti!

Mi tornano alla mente altri ricordi. Un giovane africano, forse di diciotto anni, è in lacrime, in piedi in quella che sarà, egli spera, la sua “biblioteca“. Un americano di passaggio, avendo visto la sua biblioteca vuota di libri, gliene aveva spedito una cassa. Il giovane li aveva tirati fuori uno a uno con grande rispetto prima di riavvolgerli nella plastica. «Ma, abbiamo obiettato, questi libri sono stati inviati per te! – No, risponde lui. Essi si insudiceranno, e dove potrei trovarne degli altri?»

Questo giovane bibliotecario vorrebbe che noi gli inviassimo delle opere dall’Inghilterra che possano servirgli da materiale pedagogico. «Ho frequentato quattro anni le scuole superiori, ci disse, ma nessuno mi ha mai insegnato a insegnare.»

In una scuola dove non c’erano manuali scolastici e neppure un bastoncino di gesso per scrivere sulla lavagna, ho visto un insegnante fare lezione a degli allievi di età dai sei ai diciotto anni spostando dei sassi nella polvere e cantando la cantilena: «Due volte due quattro...» e così di seguito. Ho visto una fanciulla di forse appena vent’anni, sprovvista ugualmente di materiale scolastico, di quaderni e di penne a sfera, con i miei occhi l’ho vista insegnare l’A B C tracciando le lettere nella terra con l’aiuto di un bastone, sotto il sole a piombo e in mezzo a nubi di polvere.

Con l’aiuto di questi due esempi, possiamo testimoniare della grande sete di istruzione presente in Africa, dappertutto nel Terzo Mondo, o quale che sia il nome che noi diamo a quelle regioni del mondo dove i genitori sognano per i loro bambini un’istruzione che li strapperà alla miseria.

Mi piacerebbe che voi immaginate qualche parte dell’Africa del Sud, in un magazzino indiano di una zona povera, in tempo di grande siccità. La gente, soprattutto le donne, fa la coda, munita di ogni sorta di recipiente per l’acqua. Tutti i pomeriggi questo magazzino riceve dalla città vicina un camion-cisterna d’acqua, questa derrata così preziosa, e gli indigeni l’aspettano là.

L’indiano sta con le palme delle mani appoggiate al bancone; osserva una donna nera chinata sopra un grosso pacco di fogli che hanno l’aria di essere stati strappati da un libro. Sta leggendo *Anna Karenina*.

Ella legge lentamente, sillabando le parole con le labbra. Il libro sembra difficile. È una

giovane donna con due bambini piccoli accovacciati vicino alle sue gambe. È incinta. L'indiano si dà pena perché il velo della sua visitatrice, normalmente bianco, è giallo di polvere. Dalla polvere ancora ricopre i suoi seni e le sue braccia. Quest'uomo soffre a vedere questa coda di acquirenti così assetati. Non ha acqua abbastanza per tutti, è arrabbiato perché sa che c'è gente laggiù, dietro le nubi di polvere, che muore di sete. Suo fratello più anziano in passato assicurava la permanenza, ma poi gli aveva detto di aver bisogno di una vacanza ed è andato in città, in realtà molto malridotta a causa della siccità.

Quest'uomo è curioso. Domanda alla giovane donna.

«Che cosa leggi?»

«Qualcosa che parla della Russia»

«Sai dove si trova la Russia?»

Lo sa a mala pena lui.

La giovane madre lo guarda bene in faccia con dignità, anche se ha gli occhi rossi per la polvere.

«Ero la migliore della mia classe. Il mio insegnante l'ha detto, ero la migliore.»

La giovane donna riprende la lettura, vuole terminare il capitolo.

L'indiano volge lo sguardo sui due bambini e tende il braccio per prendere una Fanta, ma la madre lo ferma:

«La Fanta fa venir ancora più sete.»

L'indiano sa che non dovrebbe farlo, ma abbassa la mano verso un gran bidone di plastica posto lì vicino, dietro il bancone, versa dell'acqua in due bicchieri e la offre ai due piccoli. Non gli sfugge che la loro madre guarda bere i suoi figli muovendo la bocca, e dà anche a lei un bicchiere d'acqua. Gli fa male al cuore vederla bere, tanto ella è dolorosamente assetata.

Ora ella gli allunga il suo bidone di plastica, che egli riempie d'acqua. La giovane madre e i due bambini controllano attentamente che non ne vada persa nemmeno una goccia.

Ella si china di nuovo sul suo libro. Il capitolo la avvince, lei che legge lentamente, e ancora lo rilegge.

«Col suo fazzoletto bianco sui suoi capelli neri, circondata dai bambini e indaffarata a giocare lietamente con loro, Varinka, visibilmente eccitata per la possibilità di un'offerta di matrimonio da un uomo che non le dispiaceva, appariva molto attraente. Camminando al suo fianco, Serge Ivanovich non poteva fare a meno di ammirarla. Guardandola gli venivano in mente tutte le cose deliziose che egli aveva udito dalle sue labbra, tutto il bene che sapeva di lei, e diventava sempre più consapevole che il sentimento che nutriva per lei era qualche cosa di raro, qualche

cosa che aveva provato una sola volta nella vita, molto, molto tempo fa, in gioventù. La gioia di esserle vicino cresceva passo dopo passo, e alla fine raggiunse un punto che, come egli mise un enorme fungo con uno stelo sottile nel suo cesto, egli la guardò negli occhi e, notando l'accesso di gioia e di timorosa agitazione che si diffuse sulla sua faccia, si confuse a sua volta, e silenziosamente le fece un sorriso che voleva dire fin troppo.»

Questo brano stampato è appoggiato sul bancone, insieme ad alcune vecchie copie di riviste e ad alcune pagine di giornale con foto di ragazze in bikini.

È tempo per la giovane donna di lasciare il rifugio del negozio indiano, e riprendere il cammino di quattro miglia per tornare al suo villaggio. Fuori la coda delle donne in attesa rumoreggia e si lamenta, ma l'indiano indugia ancora. Egli sa che cosa costerà alla ragazza il ritorno a casa, con due bambini in spalla. Egli vorrebbe darle il brano di prosa che tanto l'aveva affascinata, ma egli non può credere che questa ragazzina con la sua grossa pancia possa veramente capirci qualche cosa.

E perché circa un terzo di *Anna Karenina* è capitato qui su questo bancone di un remoto negozio indiano? Ecco come sono avvenute le cose.

Un certo alto funzionario delle Nazioni Unite, come accade, aveva preso una copia di questo romanzo in una libreria prima di partire per un viaggio al di là del mare e dell'oceano. A bordo dell'aereo, seduto nella sua poltrona di classe business, aveva diviso il libro in tre parti. Facendo questo gesto, guardava i suoi compagni di viaggio, sapendo che l'avrebbero guardato scandalizzati, curiosi ma forse anche un po' divertiti. Una volta ben seduto, con la cintura di sicurezza allacciata egli gridò ad alta voce a tutti quelli che lo potevano sentire: «Io faccio sempre questo quando intraprendo un lungo viaggio. Nessuno ha voglia di tenere in aria un enorme mattone!» Il romanzo era in un'edizione tascabile, ma non si può negare che sia un grosso libro. Il nostro uomo aveva l'abitudine di essere ascoltato quando parlava. «Io sempre faccio questo, viaggiare, confidava. Ai nostri giorni è abbastanza faticoso.» E mentre gli altri passeggeri si sedevano al loro posto, egli aveva aperto il suo pezzo di *Anna Karenina* per leggerlo. Quando essi si voltarono verso di lui, indiscretamente o no, egli ripeteva loro: «No, veramente, è la sola maniera di viaggiare». Egli conosceva il romanzo, l'amava, e questo originale modo di lettura rendeva gradevolmente piccante quello che era dopo tutto un grande classico.

Dopo essere arrivato al fondo di un frammento del libro, aveva chiamato l'hostess perché i capitoli venissero consegnati al suo segretario, che viaggiava in classe economica. Questo destò molto interesse, condanna, certamente curiosità, ogni volta che una sezione del grande romanzo russo arrivava, mutilata ma leggibile, nella parte posteriore dell'aereo. Inoltre questo intelligente modo di leggere *Anna Karenina* fa impressione e probabilmente nessuno lo dimenticherebbe.

Nel frattempo, nel nostro negozio indiano, la giovane donna si appoggia al bancone, con i suoi piccoli figli aggrappati alla gonna. Ella indossa i jeans, è una donna moderna, ma sopra

indossa la pesante gonna di lana che fa parte del costume tradizionale del suo popolo: i suoi figli possono facilmente aggrapparvisi, afferrando le sue spesse pieghe.

Ella dà uno sguardo riconoscente all'indiano, che ella sa che l'ama e che è preoccupato per lei, poi esce nelle nubi di polvere sollevata dal vento.

I bambini hanno oltrepassato lo stadio del pianto, e le loro gole sono piene di polvere.

È duro, oh sì, è duro camminare, passo dopo passo, nella polvere che forma leggeri monticelli ingannatori sotto i suoi piedi. Duro, sì, ma ella ci è abituata, no? La storia che leggeva dall'indiano occupa il suo spirito. Ella sogna: «Varinka mi assomiglia, col suo foulard bianco, anche lei ha cuore per i bambini. Potrei essere io quella giovane donna. E il Russo, egli l'ama e le chiederà di sposarla... – ella non aveva letto che quest'unico paragrafo. – Sì, pensa lei, un uomo verrà a cercare anche me e mi porterà lontano da qui, mi porterà via con i bambini, sì, mi amerà e si prenderà cura di me».

Ella continua a camminare. Il bidone d'acqua pesa sulle sue spalle. Cammina sempre. I bambini sentono l'acqua sciabordare. A metà cammino, si ferma, posa il fardello. I suoi bambini frignano toccando il bidone. Ella sa di non poter aprirlo, altrimenti vi entrerebbe la polvere. È impossibile aprirlo prima di arrivare a casa.

«Aspettate, dice ai bambini, aspettate.»

Deve rialzarsi per riprendere il cammino.

Resta assorbita nei suoi pensieri. «Il mio professore mi ha detto che, laggiù, c'è una biblioteca più grande del supermercato, un grande scaffale pieno di libri.» Malgrado la polvere che le vola sulla faccia, la giovane donna sorride camminando. «Io sono intelligente, pensa lei. Il mio insegnante m'ha detto che ero intelligente. La più brillante della scuola, ha detto. I miei figli saranno intelligenti come me. Io li porterò alla biblioteca, questa casa piena di libri, ed essi andranno a scuola, diventeranno dei professori... Il mio professore m'ha detto che potrei anch'io essere un'insegnante. I miei figli andranno lontano di qui per guadagnare del denaro. Essi abiteranno vicino alla grande biblioteca e si godranno la vita.»

Ci si può sempre chiedere come questo brandello di romanzo russo abbia potuto finire il suo corso sul bancone di questo magazzino indiano.

Ma questa è un'altra storia, forse un giorno qualcuno la racconterà.

La nostra povera giovane donna continua il suo cammino, sostenuta dal pensiero che l'acqua che darà ai suoi bambini, una volta giunta a destinazione, ella stessa ne berrà un po'. Ella continua il cammino nella terribile polvere della siccità africana.

Noi siamo tutti indifferenti, noi nel nostro mondo minacciato. Siamo i campioni dell'ironia e del cinismo. Esitiamo davanti all'uso di certe parole, di certe idee, che ormai sono diventate

logore. Ma perché non riabilitare certe parole che hanno perduto la loro forza espressiva?

Noi possediamo una miniera – un tesoro – di letteratura, che risale fino agli Egizi, ai Greci ai Romani. È tutta là, questa profusione letteraria, pronta ad essere continuamente riscoperta di chiunque sia abbastanza fortunato da imbattervisi. Un tesoro. Immaginatevi che non sia mai esistito. Come saremmo vuoti, poveri!

Abbiamo ricevuto un'eredità di lingue, di poesie, di storie, e non c'è un genere che sia a rischio di esaurirsi. Essa è sempre là.

Noi possiamo disporre di un'eredità di storie, di racconti trasmessi dagli antichi cantastorie – di alcuni conosciamo il nome, ma non di tutti. Questa stirpe di cantastorie risale a una radura in mezzo alla foresta dove brucia un grande fuoco e dove gli antichi sciamani danzavano cantando, perché il nostro patrimonio di storie è nato nel fuoco, nella magia, nel mondo degli spiriti. Ed è ancora là che oggi è conservato.

Interrogate non importa quale cantastorie moderno, ed egli vi dirà che vi è sempre un momento in cui è toccato dal fuoco dal quale ci piace chiamare l'ispirazione, l'entusiasmo, e a questo risale la nascita della nostra specie, al fuoco, al ghiaccio e ai grandi venti che ci hanno modellato, noi e il nostro mondo.

Il cantastorie si trova al fondo di ognuno di noi, in noi si nasconde sempre un «inventore di storie». Supponiamo che il nostro mondo sia devastato dalla guerra, dagli orrori che possiamo immaginare facilmente. Supponiamo che inondazioni sommergano le nostre città, che il livello dei mari salga... Il cantastorie sarà sempre là, perché è il nostro immaginario che ci plasma, che ci fa vivere, che ci crea, nel male e nel bene. Sono le nostre storie quelle che ci ricreano quando siamo lacerati, ammaccati e magari distrutti. Il cantastorie, il costruttore di sogni, l'inventore di miti è la nostra fenice: quello che ci rappresenta al nostro meglio, e al nostro essere creativi.

Questa povera giovane donna che cammina nella polvere sognando un'istruzione per i suoi bambini, crediamo di essere migliori di lei – noi che siamo ingozzati di nutrimento, con i nostri armadi pieni di vestiti, e che soffochiamo sotto il superfluo?

Io penso che sia questa fanciulla, e le donne che parlano di libri e di educazione quando non hanno mangiato da tre giorni, che possono ancora caratterizzarci.